

**CLAUDIO SARDO**
DIRETTORE**L'EDITORIALE****ATTACCO
AL SINDACATO**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

L'incontro di ieri tra la ministra Elsa Fornero e Susanna Camusso è un auspicio in tal senso. Il clima tuttavia si è appesantito negli ultimi giorni.

Al tempo del governo Berlusconi l'attacco al sindacato aveva la forma politica delle intese separate, dell'esclusione pregiudiziale della Cgil. Ad un certo punto però la stessa Confindustria di Emma Marcegaglia si è sottratta al gioco: il patto sociale è comunque un valore. Economico oltre che civile. Escluderlo per ragioni di principio, prima di verificarne la concreta possibilità, è privo di senso. Poi il conflitto si è riprodotto tra gli stessi imprenditori: con Marchionne che è andato all'assalto della democrazia sindacale in nome della competizione globale. E qualcuno ha cominciato a imitare Marchionne.

La nascita del governo Monti ha ricreato condizioni di unità tra i sindacati confederali. Una delle ragioni è stato l'impatto conflittuale con la pesante manovra d'esordio. Ma lo stesso premier ha poi preso impegni pubblici per il dialogo con le parti sociali. Ora il metodo delle consultazioni "separate" suscita perplessità, se non altro perché appare illogico non sentire insieme Cgil, Cisl e Uil. Sembra quasi che il governo non valuti come un fatto positivo l'unità d'azione dei sindacati. Il merito comunque vale più del metodo. E vedremo se il premier e i suoi ministri rifiuteranno possibili convergenze sul mercato del lavoro, gli incentivi all'occupazione giovanile e femminile, gli ammortizzatori sociali. Unito il Paese è più forte, diviso è più debole. Il modello ideale per Monti resta il governo Ciampi del '93. Alla base del successo di allora, e poi dell'azione di risanamento degli anni Novanta, ci fu senza dubbio il «patto

sociale», di cui i sindacati furono protagonisti.

Eppure i maggiori interpreti dell'"opinione pubblica" suggeriscono a Monti di fare il contrario, di escludere i sindacati in quanto corporazioni declinanti, di governare senza cercare il consenso. Ieri era stupefacente la sintonia tra gli articoli di Sergio Romano sul Corriere e di Alessandro De Nicola sulla Repubblica. Per il primo la concertazione è «il totem intoccabile della democrazia consociativa». Fonte di inefficienza e di danni al bilancio pubblico. Peraltro il sindacato sarebbe solo una rappresentanza parziale, non «generale», e dunque senza titolo per sedere al tavolo della politica. Per fortuna che Giorgio Napolitano ha appena detto il contrario: i sindacati «difendono una certa visione degli interessi generali del Paese, non soltanto interessi di categoria». Parole ovviamente da leggere insieme alla sferzata del presidente affinché i rappresentanti dei lavoratori siano oggi capaci di scelte lungimiranti, come è accaduto in altri passaggi cruciali della nostra storia. Non sfugge a Napolitano l'attacco al sindacato: ma proprio per questo chiede ad esso di compiere un salto, dimostrando così che «il patto sociale» è la cosa più utile alla ricostruzione del Paese.

Per certi aspetti l'articolo di De Nicola su la Repubblica è ancora più radicale, associando i sindacati, e persino la Chiesa, alle lobby che frenano le riforme e la crescita. Il tratto ideologico in questo caso è più marcato. L'attacco al sindacato viene di fatto esteso a tutti i corpi intermedi. Nella società ideale, ricca e dinamica, i cittadini devono restare soli davanti allo Stato (verrebbe da dire: meglio se guidato da un governo tecnico, dal momento che i partiti sono anch'essi figli della società civile e del libero associarsi dei cittadini). Nessun vincolo umano è positivo. Solo il mercato resta come luogo delle relazioni, nella solitudine politica. Il tutto sarebbe persino suggestivo, se non fosse già stato sconfitto. È questa esattamente l'ideologia che ha portato al primato della finanza e ai travolgenti squilibri di cui stiamo pagando oggi le conseguenze. Il rifiuto della coesione sociale come valore ha prodotto aumento delle disuguaglianze. E abbassato ulteriormente il tasso di competitività. Forse bisognerebbe ricordarsi che Paesi come la Germania, o come la Svezia, hanno partiti e sindacati forti. Gli ideologi nostrani li classifichino pure come Paesi corporativi. In realtà hanno realizzato performance migliori delle nostre sia sul terreno della coesione che dell'innovazione.

Monti non dia retta ai cattivi maestri. Il «patto sociale» lo renderebbe più forte. La vendetta contro i corpi intermedi rafforzerebbe solo il paradigma individualista. Certe oligarchie si avvantaggerebbero con la polverizzazione delle proteste e del rancore: ma a perderci sarebbe l'Italia. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Nel conto costi entra pure Scilipoti

Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e della commissione incaricata di studiare l'adeguamento delle retribuzioni politiche italiane a quelle europee, ha fatto il giro delle sette chiese televisive per spiegarci quello che non si può spiegare e cioè come mai sono serviti mesi per arrivare alla conclusione che non c'è nessuna conclusione. Insomma, la politica italiana riesce a essere nello stesso tempo più cara e meno cara delle altre, cosicché, alla fine, qualcuno scoprirà che, anziché alleviare i contribuenti, bisognerà farli pagare di più. Senza considerare che bisogne-

rebbe prima adeguare anche gli stipendi dei contribuenti italiani a quelli europei. Ma, siccome crediamo che la politica sia una cosa seria, potremmo perfino accettare di pagare di più, se non fosse che, nel conto dei costi, entra pure Scilipoti, il «responsabile» di aver fatto durare il governo Berlusconi oltre ogni limite tollerabile per il Paese. In più, ora si scopre che Scilipoti pagava il suo portaborse soltanto 600 euro al mese, mentre riceveva allo scopo da noi contribuenti, ben 3.690 euro. Perciò, chi ha fatto eleggere Scilipoti non può soffiare sull'antipolitica. ♦

**POPULISMO E STIPENDIO DEI PARLAMENTARI****VOCI
D'AUTORE****Chiara
Valerio**
SCRITTRICE

Mi rendo conto che in un periodo di crisi e in un governo, seppur tecnico, che è costretto a fare tagli, e dopo aver tagliato, a tagliare ancora, parlare degli stipendi dei parlamentari è un modo per canalizzare la rabbia, l'in-

soddisfazione, e la disperazione per il futuro, verso una classe di individui che può ben rappresentare l'archetipo e la roccaforte di qualsiasi privilegio. Viaggi e cinema gratis, affitti a equocanone – ormai solo un lontano ricordo, quasi un miraggio –, immunità, visibilità e una possibilità di fare che, se per un cittadino medio era inattuabile, adesso, con l'abbattimento progressivo e metodico delle aspettative sociali ed economiche di ciascuno, è addirittura impensabile. Di tutto questo mi rendo conto. Ma trovo fastidiosamente

populista parlare dello stipendio dei parlamentari come se la remunerazione fosse il problema del nostro Parlamento e come se, equiparare gli stipendi alla media europea, migliorasse d'improvviso la nostra vita politica. La democrazia è un sistema di governo che, in quanto rappresentativa, ha costi di rappresentanza. Alti. Allora, bene e giusto parlare di soldi, ma prima di questo, non sarebbe più opportuno dire che gran parte dei nostri parlamentari potrebbe essere accusata di truffa morale a danno dei cittadini ita-

liani e della Repubblica anche se percepisse lo stipendio simbolico di un euro? Perché è meno colta e alfabetizzata di chi lo ha eletto, perché è priva di senso dello Stato e di contegno. Se viaggiasse per fare comizi, per parlare con gli elettori – se avesse dunque coscienza che l'elettorato non è una statistica ma ha orecchie e bocca e cervello – non dovrebbe forse avere tutti i viaggi spesi? Non vorrei che il malcostume di questi ultimi anni limitasse la democrazia che, come ogni ricchezza, vive anche di sprechi. ♦